

parola di ministro

URBANI: «QUELLA SULLA BIENNALE È SOLO UNA GUERRICCIOLA»

Sulla Biennale di Venezia «accoglierò tutti i suggerimenti sensati e accoglierò tutte le richieste del consiglio comunale di Venezia, sensatissime». Lo ha detto ieri sera, alla Fenice, il ministro per i Beni e attività culturali Giuliano Urbani. Definendo però le polemiche scoppiate dopo il suo decreto di riforma «una guerricciola». Riguardo alla criticatissima ipotesi della Consulta (prevede che le decisioni dell'ente siano prese con altri enti), Urbani ha aggiunto che verrà modificata e «sarà il consiglio di amministrazione a decidere con chi consultarsi; io mi sono limitato a suggerire l'utilità di coinvolgere gli ex direttori di settore».

L'ARCHIVIO RICORDI HA TROVATO CASA, GLI AUTOGRAFI DI ROSSINI E BERIO SONO SALVI

Paolo Petazzi

Con i tempi che corrono sembra quasi incredibile in Italia una buona notizia per la difesa dei beni culturali, ma quella che riguarda la salvezza e la sistemazione dell'Archivio storico Ricordi è davvero del massimo rilievo: un patrimonio di ineguagliabile importanza per la conoscenza della musica italiana dell'Ottocento e del Novecento ha trovato una sede adeguata presso la Biblioteca nazionale Braidense a Milano, dove sarà anche possibile farlo conoscere ai non addetti ai lavori attraverso mostre e altre iniziative. La sorte dell'Archivio aveva suscitato vivissime apprensioni quando la Ricordi era stata ceduta alla Bmg, e soprattutto quando era stato venduto il palazzo che ospitava, fra l'altro, il caveau sotterraneo climatizzato con i preziosi documenti. La sistemazione presso la Biblioteca Braidense dispone di uno spazio più ampio (il caveau era diventato insufficiente) e offre le condizioni adatte alla conservazione di un patrimonio fragile e delicato, che richiede fra l'altro il controllo della temperatura e dell'umidità.

Per farsi un'idea della vastità e dell'importanza di questo patrimonio bastano pochi dati. Dal 1808, anno della fondazione, Casa Ricordi ha pubblicato opere dei maggiori autori italiani dell'Ottocento, Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi (di cui l'Archivio possiede gli autografi di 23 opere su 28), tutto Puccini (con l'eccezione della Rondine) e molti autori del Novecento, da Malipiero e Respighi a parte della musica di Luigi Nono, Bruno Maderna, Giacomo Manzoni, Franco Donatoni, Sylvano Bussotti, fino alle ultime opere

teatrali di Luciano Berio, e poi a protagonisti delle generazioni più giovani. Fra gli autografi ottocenteschi non legati al mondo dell'opera bisogna ricordare almeno quello dei Capricci di Paganini. Ma nel patrimonio dell'Archivio non sono fondamentali solo gli autografi: basti citare materiali come bozzetti, manifesti, fotografie, libretti. Una menzione a sé meritano le lettere e i registri. Questi ultimi ci consentono spesso di sapere esattamente in che ordine un compositore ha consegnato all'editore (e quindi verosimilmente in che ordine ha composto) i pezzi di un'opera. Le lettere poi sono una miniera sconfinata, soprattutto quelle che ci fanno conoscere i particolarissimi rapporti tra i membri più illustri della famiglia Ricordi e autori come Verdi e Puccini, dei quali furono, naturalmente in

modi diversi, veri e propri interlocutori. Una catalogazione su Cd Rom di questa enorme mole di documenti consentirà una più diffusa conoscenza dell'Archivio (si progetta anche una diffusione on line), che inoltre si aprirà ad un pubblico più ampio con mostre dedicate a temi specifici. Nella prima programmazione annunciata il tema forse più singolare è l'esposizione dell'autografo dell'inno nazionale, su testo di Goffredo Mameli, di cui pochi ricordano il nome del compositore, Michele Novaro. Vi saranno altri documenti di musica risorgimentale e di ispirazione patriottica. Seguiranno una mostra su Madame Butterfly di Puccini a 100 anni dalla prima rappresentazione, e una su Franco Alfano. Ma le prospettive e le potenzialità sono davvero molto ampie.

musica

Africartoon

Il lato oscuro dell'Africa: la satira

dal 18 dicembre in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Lotte di classe

dal 17 dicembre in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

DALL'INVIATO

Toni Jop

Inno di Mameli e tutti in piedi, spiace per i leghisti e i loro sogni lugubri, ma la Fenice è rinata così. Venezia non è scenario da kolossal, anzi le sue prospettive molto brevi ammazzano quel tipo di spettacolo che oggi funziona e che fa la felicità del mercato. A Venezia piace, è connaturato, il teatro, la sua angustia, la sua pesante convenzione rispetto alla realtà. E così, anche questa eroica serata di riconsegna del gran Teatro La Fenice alla sua città, una serata che avrebbe chiesto i campi lunghi e il cine-mascope, si è giocata tra un fuggir di ombre dicembrine avvolte dalla nebbia e l'esplosione di qualche set di fari prestati dall'Enel. Venezia ha schiacciato nella normalità più imbarazzante una di quelle sempre più rare date storiche della sua lunga esistenza. Ecco la Fenice, com'era e dov'era prima del rogo. Tutto uguale, tranne la parte tecnologica. Ci sono vissuto tra il dentro e il «poco fuori»; ammetto che, entrando, la sensazione è stata disarmante: sono semplicemente tornato dov'ero, ma, per motivi che non riguardano le pietre ma solo gli umani, non esattamente com'ero, io, che non ho mai preso fuoco. Come una conchiglia che se ne frega del mare attorno a sé, la Fenice ha consumato ieri sera il rito della sua terza rinascita senza investire, della città, che i pochi metri di callette che la circondano. I veneziani saranno anche stati contenti del ritorno, ma non lo hanno dimostrato, o almeno non è stata data loro la possibilità di manifestarlo. Poche persone al di là delle transe e dei massicci cordoni di polizia e carabinieri, molte di più al di qua, eleganti come si conviene, la crema del paese, senza esagerazioni.

Il presidente Ciampi, quando arriva, lo chiamano, lo salutano. Lui è contento, visto che se lo può permettere, anche a nome degli italiani e, in particolare, dei veneziani. Il maestro Muti, che ha diretto l'orchestra e il coro di questa serata da ricordare, aveva fatto, la sera prima, una cosa buona e intelligente: alle prove generali aveva voluto che fossero presenti tra quei legni dorati, tutte le maestranze, straordinarie per qualità e impegno, che hanno lavorato a questo complicatissimo e rigoroso lavoro di rinascita. Così almeno, i vip del paese - una bella fetta di Confindustria, da D'Amato a Romiti - non possono dire di aver inaugurato quelle poltroncine nuove di zecca. Sul palco, prima del concerto, poche parole del sindaco di Venezia, Paolo Costa, fascia tricolore al fianco, per dire le cose che van dette come vanno dette: restituire il teatro all'Italia e al mondo, dov'era e com'era per ribellarsi al destino cinico e baro, la sfida etc. Avevo ancora nelle orecchie le parole di Marino Folin, rettore di Architettura: «Mi sa che abbiamo perso una bella occasione per riprogettare e far parlare i nostri tempi in un luogo così difficile, la sfida sarebbe stata quella, pazienza. Hanno fatto un buon lavoro, comunque». Appunti interessanti ma la notizia è un'altra: dopo un quarto d'ora, il sipario si



Un'immagine dell'interno del Teatro La Fenice gremito di spettatori per l'inaugurazione di ieri sera

La musica è tornata alla Fenice, che ha riaperto com'era e dov'era. Fuori la nebbia, in sala tantissimi «vip» con il presidente Ciampi giustamente felice. Una stonatura, purtroppo, c'è stata: Vespa con una troupe televisiva che fa interviste volanti nel teatro. Sponsor inclusi. Di pessimo gusto. A Venezia però contano più le pietre delle persone: è sempre più vuota, è sempre meno città



Il presidente della Repubblica Ciampi e signora davanti alla facciata del teatro veneziano

La diretta tv

La riapertura della Fenice ha scalzato un tempio di Raiuno che sembrava inespugnabile: «Domenica in», già più volte interrotto dalle edizioni speciali del Tg1 per la cattura di Saddam Hussein, ha ceduto l'ultima ora alla diretta dal teatro veneziano, pochi minuti prima delle 19, con il compunto, solenne e onnipotente Bruno Vespa a far da officiante della cerimonia. Che, nel suo tono di voce, ha preso appunto tutta l'aria della cerimonia non solo solenne ma perfino sacra. È bene che la Rai si ricordi della cultura, musicale e non (ma ci vuole l'evento unico perché se ne rammenti in orari decenti), ma le interviste di Vespa con alcuni sponsor era meglio non vederle. Tutt'altro discorso vale per i rappresentanti delle istituzioni. Il presidente della Repubblica Ciampi, insieme a Muti, davanti al microfono del giornalista, ha definito la pagina di Stravinsky «un'alta preghiera inframmezzata da momenti laici», e, visibilmente felice e commosso, ha osservato che il teatro che frequentava nel dopoguerra è stato «ricostruito per bene».

Il direttore calibra bene Stravinsky, riscopre una gemma del barocco Caldara, ma ha scelto un Wagner fragoroso. Forti applausi

Muti con impeto per il concerto della rinascita

Rubens Tedeschi

VENEZIA E tutta nuova questa Fenice, miracolosamente ricostruita «com'era». In realtà splendente di ori, di azzurri, di rosa a cui manca soltanto la patina del tempo. Verrà, naturalmente, come il bel suono che, al primo impatto, sembra perfino troppo ricco. Questa però è forse un'impressione provocata dal programma «celebrativo», preparato da Riccardo Muti per il concerto inaugurale, introdotto dall'inno di Mameli. Musiche solenni di compositori veneziani, autentici o di adozione, come Stravinsky che ha voluto qui la sua tomba, accanto a quella di Diaghilev. Li precede doverosamente, il sommo Beethoven che nel 1822 si trovò a comporre una ouverture per l'inaugurazione di un teatro viennese. Concepita nello stile di Haendel l'ouverture è maestosa all'inizio e poi scintillante di

preziosi contrappunti che impegnano a fondo l'orchestra tornata, dopo sette anni, nella sede naturale. Benvenuta, anche se rivela qualche emozione quando affronta, assieme al coro, una delle pagine più spettacolari di Stravinsky: la *Sinfonia di Salmi*, che, secondo l'autore, dovrebbe essere una sorta di glorificazione della musica, impegnata a celebrare se stessa. Con Muti sul podio, il calibratissimo intrico delle voci e di un'inconueta orchestra priva di violini, viole e clarinetti, si fa più denso e impetuoso. Siamo lontani dalla «pietrificazione» dello Stravinsky neoclassico, ma forse lo richiede l'occasione così particolare. Nella seconda parte della serata, entriamo, col *Te Deum* di Antonio Caldara in un mondo tutto diverso. Nato a Venezia attorno al 1670 e morto nel 1736 a Vienna, Caldara è un prolifico musicista dell'epoca barocca. Tra la sua immensa produzione (in gran parte dimenticata) Muti riscopre una piccola gemma, il *Te Deum* impreziosito di ben otto solisti di

grido di cui ci limiteremo a citare i nomi: i soprani Patrizia Ciofi e Sara Allegretta, i mezzosoprani Sonia Ganassi e Sara Mingardo, i tenori Roberto Sacca e Mirko Guadagnini e infine i bassi Michele Pertusi e Nicolas Rivenq. Non ci sarebbe dispiaciuto ascoltare, dopo il ritorno all'antico, un veneziano moderno, Muti però preferisce concludere la serata con due marce fragorose di Richard Wagner che, essendo morto al Palazzo Vendramin, sembra abbia diritto di presenza. Lo stesso Wagner, che nutriva scarsa considerazione per la *Kaisermarsch* e per la *Marcia d'onore* (mediocri pezzi da parata) avrebbe probabilmente preferito qualcosa di suo meno esteriore. Ma non è il caso di mostrarci difficili. Il concerto era soltanto un'occasione per l'inaugurazione del teatro rinato dalle ceneri. Ha assolto la sua funzione davanti a un pubblico scelto che ha generosamente applaudito senza andare troppo per il sottile. Infatti non era il caso.

chiude, l'orchestra deve riassetarsi. Luce in sala, un parterre di ricchi premi e cotillons che vibra tra il turchese e l'oro, tutti guardano tutti per pochi secondi perché poi si vede solo lui, Vespa, incredibile, inarrestabile Bruno Vespa microfono in mano e troupe al seguito. Fine della sacralità e brusco ritorno alla realtà dove tutto è tv, meglio tutto è Vespa: la serata si trasforma in una serata televisiva con l'immarcescibile che sinuosa sfiora poltroncine e persone che contano: Carla Fracci, il sindaco di Milano Albertini, l'ex ministro Veronesi. Anche, addirittura, qualche sponsor. Più in là ci sono Piero Fassino, Anna Serafini, c'è anche l'ex ministro dei beni culturali Giovanna Melandri, ma lui non li intervista. Strano ma vero, qualcuno ha dato a Vespa la possibilità, unico giornalista graziato tra tutte le tv del mondo, di scivolare a concerto in corso tra poltrone e lamé. Poteva aspettare che finisse, poteva lavorare all'ingresso ma ha preferito fare delle interviste in sala operatoria. Che uomo lui e chi gli ha dato il pass. Gli stucchi, gli ori e tutto il resto. La bella gente, i carabinieri col mantello rosso, le transe, i turisti che guardano e fotografano: non è successo niente, è tutto come prima, dov'era e com'era, o almeno questa è la riparatrice strategia abbracciata coralmente dalla città con una venatura epica l'indomani della grande Frattura: fare in modo che l'incendio, il disastro, il pianto di Cacciari, allora sindaco, con gli occhi tra la barba puntati verso l'alto siano vissuti tutti insieme solo come un brutto sogno. Umano, molto umano, aver voglia di dimostrare al mondo che si è più forti della sventura e degli accidenti, che niente ci piegherà abbastanza per avvilire la voglia di continuare a vivere come piace a noi, così come, faticando, ci siamo garantiti nel corso dei secoli. Una caparbia figlia della nostra cultura, quella che, con qualche arroganza, si chiama occidentale, quella che nel Medioevo proprio partendo da Venezia - emula di Roma - ha affidato alla pietra e al mattone lo standing della sua progressione urbanizzatrice. È una strada, quella più battuta: rifai e tira avanti. Ma chi può dire se in questo processo mentale si è cercato davvero di fare i conti col dolore e con le sue cause? I tempi lunghi che hanno accompagnato la ricostruzione, gli incidenti burocratici, il motore stesso del «male» - se è vero quel che hanno accertato le indagini: uno stratagemma incendiario di alcuni operai per coprire i ritardi nella consegna dei lavori - galleggiano abbastanza impietosamente nell'acqua fangosa della laguna. A cosa è servita questa esperienza? Insegna qualche cosa? E a chi? Forse insegna ai mattoni, poiché a Venezia, il mattone è sacro, il resto molto meno.

La Fenice è tornata dov'era e com'era benché fosse stata ridotta dalle fiamme ad un molare marcio e svuotato dall'infezione; nella bellissima bocca della Serenissima è stato ricostruito uno dei suoi denti più amati, sul mercato dell'immagine, con una tenacia ammirabile ma senza alternative. Ora può tornare a sorridere senza impaccio; peccato che nel frattempo poco sia stato fatto per restituire alla città la sua anima, la gente, il popolo, gli abitanti, ditelo come volete. Anzi, al di là delle frasi fatte, dei lamenti rituali, Venezia denuncia sempre più la sua progressiva fine come «città», come intreccio complesso di contraddizioni sociali che si producono al suo interno. Venezia semplifica la sua natura morendo un po' perché perde la sua linfa vitale: troppo costosa, troppo impraticabile nelle correnti fortissime del turismo di massa, impietosa verso chi non ha reddito adeguato. Ma pochi alzano la voce e non si fa abbastanza per ridare alla città, oltre al suo teatro, la sua vita: in fondo, è naturale che tutto ciò avvenga e a nessuno oggi viene in mente di sfidare il corso naturale delle cose. Semmai, si ringraziano a sipario chiuso tutti quelli che hanno avuto il coraggio di opporsi a questa ineluttabilità naturale: così è stato fatto con i vigili del fuoco per il rogo della Fenice, come per la tragedia dell'11 settembre. Una civiltà che fa dei suoi vigili del fuoco i suoi nuovi eroi qualche problema, con la storia, ce l'ha.

Inno di Mameli, tutti in piedi (e poveri leghisti). I veneziani sono contenti, ma non hanno potuto mostrarlo. E un grazie va ai pompieri

